

Il nostro cammino vocazionale: i timori, le incertezze, la fiducia in Dio.

Abbiamo già provato, a riflettere sul significato dei voti perpetui, sul loro rapporto con i primi voti e con la nostra vita.

Si diceva, allora, che i primi voti ci vedono ancora, tutto sommato, molto concentrati su noi stessi e sulla nostra scelta. Dicevamo, in quella occasione: “E’ per Dio che scelgo questa strada”, ma in quella scelta l’Io aveva ancora una parte importante. Giunto il momento dei voti perpetui, ci accorgiamo che la nostra vita ha conservato diversi limiti, molte fatiche e quindi quell’Io comincia a stemperarsi, inizia a far spazio ad una consapevolezza e ad un respiro più larghi, dove la necessita che Dio si prenda cura di questa nostra vita e, ancor più del suo significato, diventa sempre più forte. Il passo dei voti perpetui contiene indubbiamente una definitività, ma la vita ha ancora molto da insegnarci.

Quando si prova a ripercorrere con la mente e con il cuore tutti gli anni trascorsi, si percepisce, da un lato, di aver compiuto dei passi importanti, avvertiti come più grandi di noi e, dall’altro, si intuisce di avere a che fare con una storia, la propria storia, della quale non siamo esattamente i protagonisti. Gli anni sono passati e ci hanno fatto constatare una storia non molto piena di successi, o non sempre chiara e comprensibile, eppure importante, proprio mentre avvertiamo che quella storia, in qualche modo, non ci appartiene più, chiede di essere consegnata per poter guadagnare il suo senso pieno.

Queste considerazioni, solo abbozzate, ci spingono a riflettere sul modo con cui comprendere e leggere la nostra storia. Il miglior modo che abbiamo per farlo e scrutare la Parola di Dio. La Scrittura ci parla del cammino del popolo di Dio. Il tempo decisivo per la presa di coscienza di tale cammino fu il tempo trascorso nel deserto. Il libro che la Scrittura dedica a questo tempo è il libro dei Numeri, che nella tradizione ebraica prende il nome dalle prime parole del libro, che sono appunto queste ‘Nel deserto’.

Ripercorriamo le tappe principali di questo cammino. All’inizio del libro, il popolo di Dio, appena uscito dall’Egitto, è ancora raccolto presso il Sinai. Qui si tiene il censimento. Quindi giunge il segnale della partenza, il popolo di Dio si muove, secondo un ordine ed una liturgia molto accurati (cap. 10) e giunge rapidamente nei pressi della Terra Promessa, a Kades. Vengono mandati avanti alcuni esploratori (cap. 13), i quali tornano portando alcuni dei frutti straordinari che quella terra produce, segnalano le difficoltà della conquista della Terra, ma esprimono la convinzione di potercela fare. A questo punto si concretizza uno degli episodi più sconcertanti della storia della salvezza: il popolo di Dio prende paura e, a un passo dall’ingresso nella Terra Promessa, torna indietro. Succede che le difficoltà vengono ingigantite – si parla appunto di giganti – e si ritiene che non siano superabili. Giosuè e Caleb, due degli esploratori, ripetono: “non abbiate paura, non abbiate paura! Se il Signore e

con noi, noi entreremo ed il Signore ci darà quella terra”. Ma non c’è nulla da fare. In un attimo, tutte le promesse di Dio non reggono più, svaniscono. In modo assai significativo ed istruttivo, Mose in questa occasione non dice nulla, solo si prostra con la faccia a terra davanti al popolo, in preghiera. Mose sembra piegarsi per poter custodire una parola, una promessa. Il popolo di Dio preferisce tornare indietro. Si dovrà dunque percorrere un’altra strada.

Ecco, le difficoltà non devono mai essere il criterio delle nostre scelte, quando si cammina sulle strade di Dio. Gli ostacoli che si incontrano non sono la prova che si è sbagliata strada, quando il Signore è stato all’origine del cammino. Se invece si decide di guardare solo alle difficoltà, più si guardano e più appaiono grandi e insormontabili.

Succede anche nella nostra vita, da un certo punto in avanti si rischia di prendere le decisioni solo come discernimento delle difficoltà. Ci si posiziona rispetto agli ostacoli. Senza accorgercene il criterio di lettura della nostra vita diventano le difficoltà ¹.

In realtà, quello che qui è chiesto al popolo di Dio è di entrare in una terra nuova. Tutti gli Israeliti invece si dicono: “Non sarebbe meglio per noi tornare in Egitto?” Ma non si stava meglio prima? Succede proprio così, quando ci si abitua alle proprie cose e al proprio modo di pensare, ogni cambiamento viene avvertito come una minaccia. Il Signore invece ci chiede di riconoscerlo come presente sempre, ma mai allo stesso modo. Non ci si può ‘abituare’ a Dio.

Ma tant’è. Il popolo torna indietro.

Tuttavia il Signore parla a Mose: “Quando sarete entrati nella terra che dovrete abitare e che io sto per darvi” (15,2). “... Dovrete abitare”: dunque il Signore non ha cambiato programma, il popolo si sta ancora muovendo per entrare in quella terra. Iniziano qui i quarant’anni di cammino nel deserto. È un tempo nuovo, che il popolo di Dio deve imparare a conoscere.

Cosa si deve imparare? Si deve imparare a camminare, un giorno dopo l’altro, nel deserto. Si deve imparare a non fermarsi prima di essere arrivati. Nel corso del cammino si sperimentano molte incertezze e difficoltà, si muore persino, ma si prosegue.

Nella vita cristiana l’importante è camminare. Sono importanti le cose che si conoscono e che si fanno, ma ancora più importante è camminare. “Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio”. (Rm 8,14), così insegna l’apostolo Paolo. Si è figli solo se si cammina sotto la guida dello Spirito. Si possono fare o conoscere grandi cose, ma se non è lo Spirito che guida, non giova a nulla. Anzi, non si è cristiani. E, se potessimo esprimerci così, ancor meno potremmo essere secolari. La sedentarietà del cuore e della mente rappresenta certamente il contrario della secolarità.

¹ Avviene così anche nel discernimento vocazionale. Oggi ci si dota di strumenti sempre più raffinati per esaminare e risolvere le difficoltà. Evidentemente tutto questo ha importanza, ma non è tutto.

Pensiamo al nostro di celibato: assieme alla bellezza di questa scelta, possiamo anche percepirne tutto il disagio; e di fatto questo succede: quante volte abbiamo avvertito questo limite di fronte a coppie di sposi. Ma se nel discernimento non fosse più presente la promessa di Dio, comincia ad insinuarsi il pensiero che forse non era poi così vero che il Signore ci abbia chiamato e le difficoltà potrebbero mettere in discussione persino la partenza.

Il cammino dunque riparte e, in mezzo a moltissime opposizioni, il Signore non smette di parlare al suo popolo. Nel testo che diventerà parte della preghiera quotidiana dello *Shemà*, il Signore prescrive così ²: “non andrete vagando dietro il vostro cuore e i vostri occhi”. Nel deserto il popolo prende coscienza di dover prendere una decisione radicale: nella nostra vita o si cerca il proprio volto (il proprio modo di vedere e sentire – il cuore e gli occhi), o si cerca il volto di Dio. Come dirà Gesù: o cerchiamo noi stessi e ci perderemmo, o cerchiamo il volto di Dio e allora ritroveremo noi stessi.

Questa scelta radicale, nel libro dei Numeri, si esprime nella terribile e spietata guerra contro Madian. La guerra significa richiesta di consegna totale di noi stessi: in guerra si muore.

Nell'attraversamento del deserto moriranno tutti – tranne Giosuè e Caleb – ma è proprio attraverso il deserto che il popolo di Dio entrerà nella Terra Promessa. Come dobbiamo comprendere questo? Come si può interpretare?

Il cammino dei quarant'anni è icona del cammino della vita. Nella nostra vita possiamo anche non constatare molti successi – come di fatto accade – ma quella vita si vive per comando del Signore.

Questo ordine che ci proviene da Lui ci chiede di consegnare non solo quella vita, ma anche il suo senso. Affidiamo al Signore il compimento della vita.

Siamo vivi per custodire una promessa ed è questa che sostiene la nostra fedeltà.

Noi, in noi stessi, non abbiamo una compiutezza che ci può sostenere ³. La nostra esistenza, ai nostri occhi, resta incompiuta, in difetto, sempre. Ciò che non è stato il criterio della scelta di Dio – sappiamo tutti che Dio ci ha scelto con evidenza di una pochezza – non può essere il criterio della vita cristiana. Dio continua a sceglierci nella nostra miseria.

Si è scritto che la vita consacrata dovrebbe avere valore di anticipazione escatologica. Io non so se le nostre vite un po' sgangherate possano risultare una forma di anticipazione escatologica. Però certamente chi ci incontra dovrebbe percepire che il nostro sguardo va sempre oltre, oltre noi stessi; e segnato da una promessa che ci è stata mostrata, che ci viene affidata, che è la ragione della nostra fedeltà. Noi siamo segnati da una radicale incapacità di fedeltà, ma la promessa di Dio genera questa fedeltà.

La sua fedeltà – solo quella! – rende possibile un gesto definitivo come la professione dei voti perpetui. Noi viviamo per qualcosa che è più grande di noi. Se pensiamo di poter vivere per qualcosa che sta alla nostra misura, saremmo fuori strada.

² Il Signore parlò a Mosè e disse: "Parla agli Israeliti dicendo loro che si facciano, di generazione in generazione, una frangia ai lembi delle loro vesti e che mettano sulla frangia del lembo un cordone di porpora viola. Avrete tali frange e, quando le guarderete, vi ricorderete di tutti i comandi del Signore e li eseguirete; non andrete vagando dietro il vostro cuore e i vostri occhi, seguendo i quali vi prostituireste. Così vi ricorderete di tutti i miei comandi, li metterete in pratica e sarete santi per il vostro Dio. Io sono il Signore, vostro Dio, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere il vostro Dio. Io sono il Signore, vostro Dio" (15,37-41).

³ A meno che troviamo qualche forma di devozione o qualche tecnica come surrogato che ci consente di evitarci di avere a che fare con il Dio vero. Il che succede molto più di quanto possiamo immaginare. Anche per questo va detto che il percorso della secolarità nella Chiesa resta ancora per la maggior parte da compiere.

Noi non ci consacrriamo ‘per’, ci consacrriamo ‘a’: e radicalmente diverso. Non ci si consacra per raggiungere una nostra realizzazione.

Ci consacrriamo al Signore e ci consacrriamo a Lui perche si e mostrato ostinatamente fedele. La nostra vita e una risposta all’amore, anche se di questo non sempre ci e data piena coscienza. A noi basta sapere che, vivendo questa vita con cura e responsabilit , stiamo rispondendo all’amore.

Per questo e meglio dire ‘risposta all’amore’ piuttosto che ‘risposta d’amore’, perche le vicende della vita non sempre si possono vivere con slancio. Anche di questa presa di distanza da un certo angelismo, fuori luogo, dobbiamo essere grati a Lazzati. La sua espressione ‘La vita come vocazione’, ci insegna che, quale che essa sia, la nostra vita resta una risposta all’amore che ci chiama, nei modi che il Signore vuole. In questo sta la nostra gioia e la nostra pace.

Giorgio Mario Mazzola

Our vocational journey: fears, uncertainties, trust in God.

In the past and especially through the letter addressed to professed members in their first decade, we have tried to think about the meaning of perpetual vows, their relationship with first vows and our life.

We used to say that, in essence, during the first vows we are still very much focused on ourselves and our choice. We would say, "It is for God that I choose this path", but our ego continued to play a leading role in this choice. By the time we come to take perpetual vows, we realise our life still has many limits, many tough aspects, so our ego begins to fade away, to make room for a larger awareness, a wider horizon where the need for God to take care of our life, and especially its meaning, grows stronger. Taking perpetual vows clearly contains a definitive element, but life still has plenty to teach us.

It would be good, at this stage, to listen to our elder brothers, like those who, tonight, celebrate 60, 50, 40 or 25 years since they professed their vows. However, you then find out our elder brothers feel there is no great need to say much. Certainly, there is a deep sense of gratitude towards the Lord, but any emphasis is gone. When you try to go through all the past years in your mind, you understand, on the one hand, that you took some important steps, that you see as larger than yourself and, on the other, you can almost guess that you are faced with history, with your own story, of which you are not exactly the protagonist. As the years passed, we were able to come to terms with a history that is not one full of success and that is not always clear and understandable, but is important. Plus, as we understand we somehow no longer own that history and that it needs to be given up to gain an insight into its deeper meaning.

These considerations - and I have only vaguely outlined them - help us reflect on how we can understand and read our history. The best way to do so is to study at the Word of God. The scriptures tell us about the journey of God's people. The key time for gaining awareness of this journey was the time spent in the desert. The biblical book of Numbers is devoted to this topic. In the Jewish tradition, the book is named after the first words in the book, which are "In the desert".

Let's go through the main steps of this journey. At the beginning of the book, the people of God, after leaving Egypt, are still gathered near the Sinai. A census was conducted. Then, the sign for the departure came and God's people started moving, in a very specific order and liturgy (Chap. 10) and they swiftly approached the Promised Land, in Canaan. Spies were sent ahead (Chap. 13). On their return, they brought back some unusual fruit and details of the problems they would face in conquering that land. They did, though, feel confident of success. This is the moment for one of the most unbelievable episodes in the history of salvation. God's people got scared and when they were but one step from the Promised Land, they turned back. The problems looked bigger - giants were mentioned - and they thought they could not be overcome. Joshua and Caleb, two of the spies, repeated: "Do not fear, do not

fear! If the Lord is with us, we can make it and the Lord will give us that land". But, these words changed nothing. In the blink of an eyelid, all of God's promises vanished, ceasing to exist. Moses reaction - he just kneeled with his face to the ground before the people and prayed - is both telling and instructive. Moses seemed to yield and bend over in order to cherish a word, a promise. God's people prefer to go back. Another road will have to be chosen.

Difficulties can never be the criterion guiding our choices as we walk on God's paths. The hurdles we come across do not demonstrate that we went wrong, when the Lord is the origin of our journey. Instead, if we choose to focus only on difficulties, the more you look at them the bigger they seem.

This also happens in our life and, it might be that, at times, we make decisions based merely on the level of difficulty. We position ourselves according to where the obstacles are. Without even realizing it, the criteria on which we base our life are the difficulties⁴.

In truth, here, God's people are asked to enter a new land. All the Israelites respond, "Wouldn't we be better off if we went back to Egypt? Wasn't it better before?" This is exactly what happens when we get used to our things and our way of thinking. Every change comes to be seen as a threat. Instead, the Lord asks us to recognise him as always present, but never in the same way. One cannot "get used to" God.

But still, God's people turn back.

The Lord spoke to Moses: "When you come into the land you are to inhabit, which I give you" (15.2) "...After you enter". You see the Lord did not change his plans, and the people are still on the move to get into that land. This marks the beginning of the 40 years in the desert. It is a new time that God's people must learn to recognise.

What lesson is in it for us? We need to learn to walk in the desert, day in, day out. We must learn not to stop until we have reached our destination. During our journey we might experience uncertainty and difficulty - we might even die - but the journey continues. "The Christian truth is a relationship that is given to use only as a journey and a life", as Pope Francis indicated. The key aspect in Christian life is to walk. Of course, what you know and do is important, but keeping walking is even more vital. Paul the Apostle taught us that "For those who are led by the Spirit of God are the children of God" (Romans 8,14). If we are children, we walk under the guidance of the Spirit. You can do or know great things, but if the Spirit does not guide us, it is a pointless process. In reality, you are not even a Christian, let alone a consecrated lay person. A sedentary heart and mind certainly represents the opposite of secularity.

⁴ This can also happen with vocational discernment. Today, we are equipped with increasingly sophisticated tools to examine and solve problems. Clearly this has some importance, but there is more than this.

Let us consider our celibacy. Alongside the beauty of this choice, we can clearly perceive all its inconvenience. And this is a fact. How many times have we felt a sense of limitation when faced with married couples?

However, if the discernment no longer contains God's promise, the thought that maybe it was not true that God called us might crop up and difficulties might put even the starting point in question.

Thus, the journey began again and, in the face of stiff strong opposition, the Lord did not stop talking to his people. In the text that would become part of the *Shema* daily prayer, the Lord told Moses⁵: "...by chasing after the lusts of your own hearts and eyes". In the desert, the people become aware they need to make a radical decision as to whether they should seek their own hearts and eyes or God. To use terms Jesus might have used: Either we look out for our own interests and end up losing ourselves or we seek God's face and we find ourselves.

This radical choice, in the book of Numbers, is expressed in the terrible, merciless war against Midian. War means sacrificing ourselves completely as people die in war.

The Book of Numbers is almost definitely the book in the Bible in which one finds the most complaints, treachery and hardships by God's people clashing with God's will for them and his desire that they give themselves entirely up to him.

During the desert crossing, all of them will perish - with the exception of Joshua and Caleb - yet it is precisely through the desert that God's people will enter the Promised Land. How should we understand this? How should we interpret this?

The forty-year journey is a symbol of our passage through life. We might not achieve much success in life - as is often the case - but that life is lived according to the Lord's commandments. These commandments ask us to give unto him not only our life, but also its meaning. We entrust the fulfilment of our life to the Lord.

We live to nurture a promise and this supports our faithfulness.

We, within ourselves, do not have the completeness that can support us⁶. Our life, in our eyes, is still incomplete; it is always missing something. What was not the criterion for God's choice - we all know that God chose us clearly knowing our limitations - cannot become the criterion for a Christian life. God keeps choosing us despite our misery.

Someone wrote that consecrated life should have the value of eschatological anticipation. I do not know whether our somewhat rickety lives can result in eschatological anticipation. However, most certainly those who meet us should perceive our gaze is always focused beyond ourselves. It is marked by a promise that was shown to us, that is given to us and that is the very reason for our faithfulness. We are marked by a radical inability to be faithful, yet God's promise generates this faithfulness.

His faithfulness - only this! - can make definitive action possible, such as the profession of perpetual vows. We live for something that is larger than ourselves. If we think we can live for something that is at our level, at our fingertips, we are wrong.

⁵ The Lord said to Moses, "Speak to the Israelites and say to them: "Throughout the generations to come you are to make tassels on the corners of your garments, with a blue cord on each tassel. You will have these tassels to look at and so you will remember all the commands of the Lord, that you may obey them and not prostitute yourselves by chasing after the lusts of your own hearts and eyes. Then you will remember to obey all my commands and will be consecrated to your God. I am the Lord your God, who brought you out of Egypt to be your God. I am the Lord your God." (15, 37-41)

⁶ Unless we find some form of devotion or some proxy form that can help us avoid any dealing with the real God. This actually happens more often than you might expect. As such, it must be said that the Church's journey to secularity by and large remains to be completed.

We do not consecrate ourselves "for", but "to" someone. This is a fundamental difference. We do not consecrate ourselves for personal fulfilment.

We consecrate ourselves to the Lord and we are consecrated to Him because He showed himself to be stubbornly faithful.

Our life is an answer to love, even though we are not always fully aware of this. All we need to know is that, living our lives with care and responsibility, we are responding to love.

For this reason, I believe it is better to speak about "an answer to love", rather than an "answer of love", because the happenings in our life are not always momentous. We must be grateful to Lazzati for this realistic, down-to-earth approach. His words "Life as a vocation" teach us that, whatever our life might be, it still is an answer to the love that calls us, in the ways the Lord wants. Our joy and our peace lie in this.

Giorgio Mario Mazzola

Notre cheminement vocationnel: peurs, incertitudes, confiance en Dieu.

Nous avons déjà essayé de réfléchir sur le sens des vœux perpétuels, sur leur rapport avec les premiers vœux et avec notre vie.

On disait alors que les premiers votes nous voient encore, somme toute, très concentrés sur nous-mêmes et sur notre choix. Nous avons dit, à cette occasion : « C'est pour Dieu que je choisis cette voie », mais dans ce choix l'ego jouait encore un rôle important. Quand le temps des vœux perpétuels est venu, nous nous rendons compte que notre vie a gardé plusieurs limites, beaucoup d'épreuves et donc que je commence à me dissoudre, elle commence à faire place à une prise de conscience et un souffle plus larges, où le besoin de Dieu de prendre soin de cette vie qui est la nôtre et, plus encore que son sens, elle devient de plus en plus forte. Le passage des vœux perpétuels contient sans doute un caractère définitif, mais la vie a encore beaucoup à nous apprendre.

Lorsque vous essayez de retracer avec votre esprit et votre cœur toutes les années passées, vous sentez, d'une part, que vous avez fait des pas importants, vous sentez plus grand que nous et, d'autre part, vous sentez que vous avez quelque chose à faire avec une histoire, sa propre histoire, dont nous ne sommes pas exactement les protagonistes. Les années ont passé et elles nous ont fait voir une histoire pas très riche en succès, ou pas toujours claire et compréhensible, mais importante, tout comme nous sentons que cette histoire, d'une certaine manière, ne nous appartient plus, elle demande à être livrée en afin de gagner tout son sens.

Ces considérations, seulement sommaires, nous amènent à réfléchir sur la manière de comprendre et de lire notre histoire. Le meilleur moyen d'y parvenir est de scruter la Parole de Dieu. L'Écriture nous parle du chemin du peuple de Dieu. Le temps décisif pour prendre conscience de ce chemin a été le temps passé dans le désert. Le livre que l'Écriture consacre à cette époque et le livre des Nombres, qui dans la tradition juive tire son nom des premiers mots du livre, qui sont précisément ceux-ci « Dans le désert ».

Retraçons les principales étapes de ce voyage. Au début du livre, le peuple de Dieu, tout juste sorti d'Égypte, est encore rassemblé au Sinaï. Ici, le recensement a lieu. Puis le signal du départ arrive, le peuple de Dieu se déplace, selon un ordre et une liturgie très précis (chap. 10) et arrive rapidement près de la Terre Promise, à Kadesh. Certains explorateurs sont envoyés en avant (chapitre 13), qui reviennent avec quelques-uns des fruits extraordinaires que cette terre produit, signalent les difficultés de la conquête de la Terre, mais expriment la conviction qu'ils peuvent le faire. A ce stade, se déroule l'un des épisodes les plus déconcertants de l'histoire du salut : le peuple de Dieu a peur et, à un pas de l'entrée en Terre promise, il rebrousse chemin. Il arrive que les difficultés soient amplifiées - nous parlons de géants - et on pense qu'elles ne peuvent être surmontées. Joshua et Caleb, deux des explorateurs, répètent : « N'ayez pas peur, n'ayez pas peur ! Si le Seigneur est avec nous, nous entrerons et le Seigneur nous donnera cette terre ». Mais il n'y a rien à faire. En un instant, toutes les promesses de Dieu ne tiennent plus, elles

s'évanouissent. De manière très significative et instructive, Moïse à cette occasion ne dit rien, se prosterne seulement le visage à terre devant le peuple, en prière. Mose semble se pencher pour pouvoir tenir un mot, un

promesse. Le peuple de Dieu préfère y retourner. Il va donc falloir emprunter une autre voie.

Ici, les difficultés ne doivent jamais être le critère de nos choix, lorsque nous marchons sur les chemins de Dieu. Les obstacles que nous rencontrons ne sont pas la preuve que nous sommes trompés de chemin, alors que le Seigneur était à l'origine du chemin. Si, par contre, vous décidez de ne regarder que les difficultés, plus vous les regardez, plus elles apparaissent grandes et insurmontables.

Cela arrive aussi dans notre vie, à partir d'un certain point nous risquons de prendre des décisions uniquement comme un discernement des difficultés. Nous nous positionnons par rapport aux obstacles. Sans s'en rendre compte, les critères de lecture de notre vie deviennent des difficultés⁷.

En réalité, ce qui est demandé au peuple de Dieu ici, c'est d'entrer dans une nouvelle terre. Tous les Israélites, au contraire, se disent : « Ne vaudrait-il pas mieux que nous retournions en Égypte ? N'était-ce pas mieux avant ? Ça se passe comme ça, quand on s'habitue à ses propres choses et à sa façon de penser, chaque changement est perçu comme une menace. Le Seigneur nous demande plutôt de le reconnaître comme toujours présent, mais jamais de la même manière. Vous ne pouvez pas vous y habituer à Dieu.

Mais peu importe. Les gens se retournent.

Cependant, le Seigneur parle à Moïse : « Quand tu seras entré dans le pays où tu devras habiter et que je m'apprête à te donner » (15.2). "... Il faudra vivre » : donc le Seigneur n'a pas changé son programme, les gens se déplacent toujours pour entrer dans cette terre. Ici commence les quarante années de marche dans le désert. Et une nouvelle fois, que le peuple de Dieu doit apprendre à connaître.

Que faut-il apprendre ? Il faut apprendre à marcher, jour après jour, dans le désert. Nous devons apprendre à ne pas nous arrêter avant d'arriver. Au cours du voyage, beaucoup d'incertitudes et de difficultés sont vécues, on meurt même, mais on continue.

Dans la vie chrétienne, l'important est de marcher. Les choses que vous savez et faites sont importantes, mais la marche est encore plus importante. "En fait, tous ceux qui sont conduits par l'Esprit de Dieu, ce sont des enfants de Dieu." (Rom 8:14), ainsi l'apôtre Paul enseigne. Vous et les enfants seulement si vous marchez sous la direction de l'Esprit. De grandes choses peuvent être faites ou connues, mais si ce n'est pas l'Esprit qui guide, cela ne sert à rien. En effet, nous ne sommes pas chrétiens. Et, si nous pouvions nous exprimer de cette manière, nous pourrions encore moins être laïcs. Le mode de vie sédentaire du cœur et de l'esprit représente certainement

⁷ Cela se produit aussi dans le discernement vocationnel. Aujourd'hui, nous nous dotons d'outils de plus en plus raffinés pour examiner et résoudre les difficultés. Évidemment, tout cela compte, mais ce n'est pas tout.

Pensons à notre célibat : à côté de la beauté de ce choix, nous pouvons aussi percevoir tout l'inconfort ; et en fait cela arrive : combien de fois avons-nous ressenti cette limite devant des couples mariés. Mais si la promesse de Dieu n'était plus présente dans le discernement, la pensée commence à s'insinuer dans le fait que ce n'était peut-être pas si vrai que le Seigneur nous a appelés et les difficultés pourraient remettre en cause même le départ.

le contraire de la laïcité.

Le voyage recommence donc et, au milieu de nombreuses oppositions, le Seigneur ne cesse de parler à son peuple. Dans le texte qui fera partie de la prière quotidienne du Shema, le Seigneur prescrit ainsi⁸ : « tu n'iras pas errer derrière ton cœur et tes yeux ». Dans le désert, les gens prennent conscience de devoir prendre une décision radicale : dans notre vie, soit nous cherchons notre propre visage (notre façon de voir et de sentir - le cœur et les yeux), soit nous cherchons le visage de Dieu. Jésus dira : soit nous nous cherchons et nous nous perdrons, soit nous cherchons la face de Dieu et alors nous nous retrouverons.

Ce choix radical, dans le livre des Nombres, s'exprime dans la guerre terrible et impitoyable contre Madian. La guerre signifie une demande de reddition totale de nous-mêmes : à la guerre, nous mourons.

En traversant le désert, tout le monde mourra - sauf Josué et Caleb - mais c'est précisément à travers le désert que le peuple de Dieu entrera en Terre Promise. Comment doit-on comprendre cela? Comment cela peut-il être interprété?

Le voyage de quarante ans est une icône du voyage de la vie. Dans notre vie, nous ne voyons peut-être même pas beaucoup de succès - comme cela arrive en fait - mais cette vie est vécue par ordre du Seigneur.

Cet ordre qui vient de lui nous demande de remettre non seulement cette vie, mais aussi son sens. Nous confions l'accomplissement de la vie au Seigneur.

Nous sommes vivants pour tenir une promesse et c'est elle qui soutient notre fidélité.

Nous, en nous-mêmes, n'avons pas une complétude qui puisse nous soutenir⁹. Notre existence, à nos yeux, reste incomplète, en défaut, toujours. Ce qui n'était pas le critère du choix de Dieu - nous savons tous que Dieu nous a choisis avec l'évidence d'un manque - ne peut être le critère de la vie chrétienne. Dieu continue de nous choisir dans notre misère.

Il a été écrit que la vie consacrée devait avoir valeur d'anticipation eschatologique. Je ne sais pas si nos vies un peu chaotiques peuvent être une forme d'anticipation eschatologique. Mais certainement ceux qui nous rencontrent doivent s'apercevoir que notre regard va toujours au-delà, au-delà de nous-mêmes ; et marqué par une promesse qui nous a été manifestée, qui nous est confiée, qui est la raison de notre fidélité. Nous sommes marqués par une incapacité radicale de fidélité, mais la promesse de Dieu engendre cette fidélité.

Sa loyauté, rien que ça ! - rend possible un geste définitif comme la profession des vœux perpétuels. Nous vivons pour quelque chose de plus grand que nous. Si nous pensons que nous pouvons vivre pour quelque chose qui correspond à notre mesure, nous serions sur la hors route.

⁸ L'Éternel parla à Moïse et dit : « Parle aux Israélites, en leur disant de frangé les bords de leurs vêtements de génération en génération et de mettre un cordon de pourpre sur le bord de l'ourlet. Tu auras de telles franges et, quand tu regarde-les, tu te souviendras de tous les commandements du Seigneur et tu les exécuteras ; tu n'iras pas errer derrière ton cœur et tes yeux, à la suite de quoi tu te prostituerais. ton Dieu. Je suis le Seigneur, ton Dieu, qui t'a fait sortir du pays d'Egypte pour être ton Dieu. Je suis l'Éternel ton Dieu » (15 :37-41).

⁹ À moins que nous trouvions une forme de dévotion ou une technique comme substitut qui nous permette d'éviter d'avoir affaire au vrai Dieu. Lequel il se passe bien plus que ce que nous pouvons imaginer. C'est aussi pourquoi il faut dire que le chemin de la laïcité dans l'Église reste encore en grande partie à parcourir.

Nous ne nous consacrons pas « pour », nous nous consacrons « à » : c'est radicalement différent. Nous ne nous consacrons pas à atteindre notre propre épanouissement.

Nous nous consacrons au Seigneur et nous nous consacrons à lui parce qu'il s'est montré obstinément fidèle. Notre vie est une réponse à l'amour, même si nous n'en sommes pas toujours pleinement conscients. Il nous suffit de savoir qu'en vivant cette vie avec soin et responsabilité, nous répondons à l'amour.

C'est pourquoi il vaut mieux dire « réponse à l'amour » plutôt que « réponse à l'amour », car les événements de la vie ne peuvent pas toujours être vécus avec enthousiasme. Il faut aussi remercier Lazzati pour cette mise à distance d'un certain angélisme, déplacé. Son expression « La vie comme vocation » nous enseigne que, quelle qu'elle soit, notre vie reste une réponse à l'amour qui nous appelle, de la manière que le Seigneur veut. C'est en cela que réside notre joie et notre paix.

Giorgio Mario Mazzola

Nuestro camino vocacional: miedos, incertidumbres, confianza en Dios.

Ya hemos tratado de reflexionar, en los años pasados y, en particular en la carta dirigida a los profesos de los primeros diez años, sobre el significado de los votos perpetuos, sobre su relación con los primeros votos y con nuestra vida.

Se afirmaba, entonces, que los primeros votos todavía nos ven concentrados, en conjunto, sobre nosotros mismos y sobre nuestra elección. Decíamos, en aquella ocasión: “Por Dios yo elijo este camino”, pero en aquella elección el yo desempeñaba todavía una parte importante. Llegado el momento de los votos perpetuos, nos dimos cuenta de que nuestra vida ha conservado diversos límites, muchas fatigas y que, por tanto el aquel yo inicia a disolverse, inicia a dejar espacio a una conciencia y a una reflexión más amplia, donde la necesidad de que Dios se tome cuidado de nuestra vida y, todavía más, de su significado, se hace cada vez más fuerte. El paso de los votos perpetuos contiene, sin duda, un definitividad, pero la vida tiene todavía mucho que enseñarnos.

Sería bueno, a este punto, conceder la palabra a nuestros hermanos mayores, como los que en esta noche recuerdan sus 60, 50, 40, 25 años de profesión. Se descubre, sin embargo, que, normalmente, nuestros hermanos mayores no sienten la necesidad de decir muchas cosas. Existe ciertamente un gran sentido de gratitud hacia el Señor, pero casi ha desaparecido toda forma de énfasis. Cuando se intenta recorrer de nuevo con la mente y con el corazón todos los años transcurridos, se percibe, por una parte, haber realizado pasos importantes, considerados como más grandes de nosotros mismos y, por otra parte, se intuye que nos relacionamos con una historia, la propia historia, de la que no somos exactamente los protagonistas. Los años han pasado y nos han hecho constatar una historia no muy llena de éxitos, o no siempre clara y comprensible, pero importante, precisamente, mientras advertimos que aquella historia, de alguna manera, no nos pertenece, pide ser entregada para poder adquirir su sentido pleno.

Estas consideraciones, sólo esbozadas, nos impulsan a reflexionar sobre el modo de comprender y leer nuestra historia. El mejor modo que tenemos para hacerlo es escrutar la Palabra de Dios. La Escritura nos habla del camino del pueblo de Dios. El tiempo decisivo para la toma de conciencia de dicho camino fue el tiempo transcurrido en el desierto. El libro que la Escritura dedica a este tiempo es el libro de los Números, que en la tradición hebrea toma el nombre de las primeras palabras del Libro, que son precisamente éstas: 'En el desierto'.

Recorramos de nuevo las etapas principales de este camino. Al inicio del Libro, el pueblo de Dios, apenas salido de Egipto, todavía está reunido en el Sinaí. Aquí se realiza el censo. Y después llega la señal de partir, el pueblo de Dios se mueve, según un orden y una liturgia muy cuidadas (cap. 10) y llega rápidamente cerca de la Tierra Prometida, a Cades. Se envían delante a algunos exploradores (cap. 13), que regresan trayendo algunos frutos extraordinarios que aquella tierra produce, indican las dificultades de la conquista de la Tierra, pero

manifiestan la convicción de que se puede lograr. A este punto se concretiza uno de los episodios más desconcertantes de la historia de la salvación: el pueblo de Dios tiene miedo y, a un paso del ingreso en la Tierra Prometida, se vuelve atrás. Sucede que las dificultades se agigantan - se habla precisamente de gigantes - y se piensa que no son insuperables. Josué y Caleb, dos de los exploradores, repiten: "¡No tengáis miedo, no tengáis miedo! Si el Señor nos favorece, nos hará entrar en esa tierra y nos la dará". Pero no hay nada que hacer. En un instante, todas las promesas de Dios no tienen valor, desaparecen. De forma muy significativa e instructiva, Moisés, en esta ocasión no dice nada, solamente se postra con el rostro en tierra ante el pueblo, en oración. Moisés parece inclinarse para poder custodiar una palabra, una promesa. El pueblo de Dios prefiere volver atrás. Se deberá recorrer, pues, otro camino.

Pues bien, las dificultades nunca deben ser el criterio de nuestras elecciones, cuando se camina por los caminos de Dios. Los obstáculos que se encuentran no son la prueba de que se ha equivocado el camino, cuando el Señor ha estado en el origen del camino. Si, en cambio, se decide mirar sólo las dificultades, cuanto más se miran, más grandes e insuperables parecen.

Sucede también en nuestra vida, desde cierto punto en adelante se corre el riesgo de tomar las decisiones sólo como discernimiento de las dificultades. Se toma posición ante los obstáculos. Sin darse cuenta de ello, el criterio de lectura de nuestra vida son las dificultades¹⁰.

En realidad, lo que se le pide al pueblo de Dios es entrar en una tierra nueva. Todos los Israelitas, en cambio, se dicen: ¿"No sería mejor volver a Egipto"? ¿No se estaba mejor antes? Sucede precisamente así, cuando uno se acostumbra a las propias cosas y al propio modo de pensar, cualquier cambio se considera como una amenaza. El Señor, en cambio, nos pide reconocerlo como siempre presente, pero nunca del mismo modo. No nos podemos 'acostumbrar' a Dios.

Y no obstante todo. El pueblo vuelve atrás.

Sin embargo, el Señor habla a Moisés: "Cuando entren en la tierra que yo les daré para que vivan en ella" (15,2). "...para que vivan en ella": el Señor, pues, no ha cambiado programa, el pueblo se está moviendo todavía para entrar en aquella tierra. Inician aquí los cuarenta años de camino en el desierto. Es un tiempo nuevo, que el pueblo de Dios debe aprender a conocer.

¿Qué se debe aprender? Se debe aprender a caminar, un día tras otro, en el desierto. Se debe aprender a no detenerse antes de haber llegado. Durante el camino se experimentan muchas incertidumbres y dificultades, incluso se muere, pero se prosigue. "La verdad cristiana

¹⁰ Acontece también así en el discernimiento vocacional. Hoy se dota de instrumentos cada vez más sofisticados para examinar y resolver las dificultades. Evidentemente, todo esto tiene importancia, pero no es todo.

Pensemos en nuestro celibato, juntamente con la belleza de esta elección, podemos también percibir toda su fatiga; y de hecho sucede lo siguiente: cuantas veces hemos advertido este límite ante parejas de esposos. Pero si en el discernimiento no estuviera presente la promesa de Dios, comenzaría a insinuarse el pensamiento de que quizás no era, pues, tan cierto que el Señor nos ha llamado y las dificultades podrían poner en discusión incluso el inicio

es una relación que se nos da sólo como un camino y una vida", así el Papa Francisco. En la vida cristiana lo importante es caminar. Son importantes las cosas que conocen y que se hacen, pero más importante caminar. "De hecho, todos los que son guiados por el Espíritu de Dios, son hijos de Dios" (Rm 8, 14), así enseña el Apóstol Pablo. Se es hijo sólo si se camina bajo la guía del Espíritu. Se pueden hacer o conocer grandes cosas, pero si no es el Espíritu el que guía, no sirve a nada. Aún más, no se es cristiano. Y, si pudiéramos expresarnos así, todavía menos podríamos ser seculares. El sedentarismo del corazón y de la mente representa, ciertamente, lo contrario de la secularidad.

El camino parte de nuevo, pues, y, en medio de muchísimas oposiciones, el Señor no cesa de hablar a su pueblo. En el texto, que formará parte de la oración cotidiana del Shemà, el Señor prescribe así¹¹: "no seguirán los caprichos de su corazón y de sus ojos". En el desierto el pueblo adquiere conciencia de que debe tomar una decisión radical: en nuestra vida o se busca el propio rostro (el propio modo de ver y sentir -el corazón y los ojos), o se busca el rostro de Dios. Como dirá Jesús: o nos buscamos a nosotros mismos y nos perderemos, o buscamos el rostro de Dios y entonces nos encontraremos a nosotros mismos.

Esta elección radical, en el Libro de los Números, se expresa en la terrible y despiadada guerra contra Madián. La guerra significa exigencia de entrega total de nosotros mismos: en la guerra se muere. Quizás nunca como en el Libro de los Números están juntas tantas quejas, infidelidades y fatigas del pueblo de Dios, con la pretensión que Dios tiene, hacia aquel mismo pueblo, de que exprese un acto de entrega total.

Atravesando el desierto morirán todos - excepto Josué y Caleb - pero precisamente a través del desierto el pueblo de Dios entrará en la Tierra Prometida.

¿Cómo debemos comprender esto? ¿Cómo se puede interpretar?

El camino de cuarenta años es icono del camino de la vida. En nuestra vida podemos no constatar muchos éxitos - como sucede en realidad - pero aquella vida se vive por mandato del Señor. Esta orden que nos viene de Él nos pide entregar no sólo aquella vida, sino también su sentido. Confíemos al Señor el cumplimiento de la vida.

Estamos vivos para custodiar una promesa, y es ésta la que sostiene nuestra fidelidad.

Nosotros, en nosotros mismos, no tenemos una plenitud que nos puede sostener¹². Nuestra existencia, a nuestros ojos, permanece siempre incumplida, en defecto. Lo que no ha sido el criterio de la elección de Dios - todos sabemos que Dios nos ha elegido a pesar de la evidencia de nuestra poquedad - no puede ser el criterio de la vida cristiana. Dios continúa eligiéndonos en nuestra miseria.

11 El Señor habló a Moisés y dijo: "Habla a los israelitas, e instrúyelos para que tanto ellos como sus descendientes se pongan unos flecos en las puntas de sus mantos, y para que aten a los flecos de cada punta un cordón de púrpura violeta. Ustedes llevarán esos flecos, y al verlos se acordarán de todos los mandamientos del Señor. Así los pondrán en práctica, y no seguirán los caprichos de su corazón y de sus ojos que los arrastran al desenfreno. Así se acordarán de cumplir mis mandamientos, y serán santos para su Dios. Yo soy el Señor, su Dios, que los hice salir de Egipto para ser su Dios. Yo soy el Señor, su Dios" (15,37- 41).

12 Al menos que encontremos alguna forma de devoción o alguna técnica como subrogado que nos consienta evitar el tener que relacionarnos con el Dios vivo. Lo cual sucede con más frecuencia de lo que podemos imaginar. También por esto se ha de decir que el itinerario de la secularidad en la Iglesia todavía se ha de realizar para la mayor parte.

Se ha escrito que la vida consagrada debería tener valor de anticipación escatológica. No sé si nuestras vidas, un poco descompuestas, pueden resultar una forma de anticipación escatológica. Sin embargo, con certeza, quien nos encuentra debería percibir que nuestra mirada va siempre más allá, más allá de nosotros mismos; está marcada por una promesa que se nos ha mostrado, que se nos confía, que es la razón de nuestra fidelidad. Nosotros estamos marcados por una radical incapacidad de fidelidad, pero la promesa de Dios engendra esta fidelidad.

Su fidelidad - ¡sólo ésa! - hace posible un gesto definitivo como la profesión de los votos perpetuos. Vivimos para algo que es más grande de nosotros. Si pensamos poder vivir para algo que tiene nuestra medida, estamos fuera del camino.

Nosotros no nos consagramos 'para', nos consagramos 'a': es radicalmente diverso. No nos consagramos para obtener una realización nuestra. Nos consagramos al Señor y nos consagramos a Él porque se ha mostrado obstinadamente fiel.

Nuestra vida es una respuesta al amor, a pesar de que sobre esto no tenemos siempre plena conciencia. A nosotros nos basta saber que, viviendo esta vida con cuidado y responsabilidad, estamos respondiendo al amor. Por esto es mejor decir 'respuesta al amor' que 'respuesta de amor', porque las vicisitudes de la vida no siempre se pueden vivir con fervor. También de esta conciencia de distancia de cierto angelismo, fuera de lugar, hemos de estar agradecidos a Lazzati. Su expresión "La vida como vocación", nos enseña que, cualquiera que sea, nuestra vida permanece una respuesta al amor que nos llama, en los modos que el Señor quiere. En esto consiste nuestra alegría y nuestra paz.

Giorgio Mario Mazzola

Dieu. Nasza droga powołaniowa: lęki, niepewność, zaufanie do Boga

Już w poprzednich latach, a szczególnie w liście skierowanym do profesów z dziesięcioletnimi ślubami, podjęliśmy próbę zmierzenia się ze znaczeniem ślubów wieczystych, z ich związkiem z pierwszymi ślubami i naszym życiem.

Mówiliśmy, wtedy, że na etapie pierwszych ślubów jesteśmy jeszcze bardzo skoncentrowani na sobie i na naszym wyborze. Mówiliśmy wówczas: „*To dla Boga obieram tą drogę*”, lecz w tym wyborze nasze 'ja' miało jeszcze wielki udział. Po dojściu do momentu ślubów wieczystych orientujemy się, że nasze życie nie jest wolne od różnych ograniczeń, trudów i, wobec tego, wyrazistość naszego 'ja' zaczyna się powoli stępiać i ustępuje pola szerszej i głębszej świadomości, szerszemu oddechowi, a potrzeba, aby Bóg wziął w swe ręce nasze życie i nadal mu sens staje się coraz silniejsza. Etap ślubów wieczystych niesie ze sobą nieuchronną nieodwołalność, choć ciągle się czegoś od życia uczymy.

Dobrze byłoby, w tym miejscu, oddać głos naszym starszym braciom, którzy tej nocy będą wspominali swoje 60, 50, 40 czy 25 lecie złożenia ślubów. Odkrywamy, wtedy, że – zwykle- nasi starsi bracia – nie mają potrzeby opowiadania o wielu sprawach. Widać, oczywiście, wielką wdzięczności Bogu, ale prawie znika jakikolwiek patos. Kiedy, myślami i sercem, jeszcze raz przebiega się minione lata, to z jednej strony nabiera się świadomości, że poczyniło się znaczne postępy przekraczające nasze możliwości, a z drugiej, czujemy, że przyglądamy się historii, naszej historii, której nie my jesteśmy głównymi postaciami. Patrząc z perspektywy minionych lat, zobaczyliśmy historię naszego życia, może nie pełną sukcesów i nie zawsze zrozumiałą czy jasną i prostą, ale ważną z powodu poczucia, że owa historia – w jakichś sposób – do nas nie należy; że trzeba ją powierzyć, aby nabrała pełnego znaczenia.

Te pobieżne rozważania mobilizują nas do refleksji nad tym, w jaki sposób zrozumieć i odczytać naszą historię. Najlepszy sposób, jaki został nam dany, to sięgnięcie po Słowo Boże. Pismo Święte mówi nam o drodze ludu Bożego. Czasem rozstrzygającym, który pozwolił na uświadomienie sobie czym jestowa wędrówka, był czas spędzony na pustyni. W Piśmie Świętym to w Księdze Liczb opisany jest ten czas. W tradycji żydowskiej nazwa księgi pochodzi od pierwszych jej słów: „Na pustyni...”

Przyjrzyjmy się głównym etapom tej wędrówki. Na początku Księgi lud Boży, tuż po wyjściu z Egiptu, jest nadal zgromadzony na pustyni Synaj, gdzie dokonano spisu wszystkich Izraelitów. Następnie, dany został sygnał do wymarszu, lud Boży wyrusza w drogę według ściśle określonego porządku i rytuału, i szybko dochodzi do Ziemi Obiecanej, do Kadesz. W celu rozpoznania kraju zostaje wysłanych kilku mężów, którzy powracają ze wspaniałymi owocami rosnącymi w tej ziemi, informują o trudnościach związanych z podbojem Ziemi, ale są przekonani, że jest on możliwy. W tym momencie dzieje się coś wielce zaskakującego, bulwersującego w całej historii zbawienia: lud Boży wystraszył

się. Będąc o krok od Ziemi Obiecanej, cofa się. Stało się tak, gdyż trudności zostały wyolbrzymione – jest mowa o olbrzymach – i ludzie doszli do wniosku, że są nie do przezwyciężenia. Jozue i Kaleb, dwaj mężowie badający kraj powtarzają: „*nie bójcie się, nie bójcie się. Jeśli nam Jahwe sprzyja, to nas wprowadzi do tego kraju i da nam ten kraj (...)*”.

Ale nic już nie można zrobić. W jednej chwili wszystkie Boże obietnice przestały mieć znaczenie, zniknęły z pola widzenia. Jest to niezwykle pouczający i znamieny epizod. Mojżesz w tej sytuacji nic nie mówi, tylko kładzie się twarzą ku ziemi przed ludem i modli się. Wydaje się, że Mojżesz ugina się, aby zachować obietnicę. Lud Boży woli cofnąć się. Trzeba, więc będzie obrać inną drogę.

Trudności nigdy nie powinny być kryterium naszych wyborów, kiedy chodzi się drogami wyznaczonymi przez Boga. Napotykanie po drodze przeszkody nie są dowodem na to, że wybrało się niewłaściwą drogę, przy założeniu, że Pan był z nami na początku tej drogi. Ale, jeśli będziemy dostrzegać wyłącznie trudności, to, im dłużej będziemy je analizować, tym bardziej będą nam się wydawały większe i nie do pokonania.

To zdarza się także w naszym życiu, że – w pewnym momencie- istnieje ryzyko, iż podejmowane decyzje są wyłącznie efektem rozpoznania trudności. To trudności są punktem odniesienia, rzutują na nasze postrzeganie rzeczywistości. I zanim się zorientujemy, postrzegamy nasze życie wyłącznie przez pryzmat istniejących trudności¹³.

To, czego się żąda od ludu Bożego, to wejście do nowego kraju. Tymczasem, wszyscy Izraelici myślą sobie: „*Czyż nie lepiej będzie nam wrócić do Egiptu?*” Czyż nie było nam tam lepiej? Właśnie tak się dzieje, gdy przyzwyczajamy się do swojego sposobu postrzegania i myślenia. Wtedy, każda zmiana jest odbierana jako zagrożenie. Natomiast, Pan żąda od nas, abyśmy uznali, że jest zawsze obecny, ale nigdy w ten sam sposób. Nie można się „przyzwyczaić” do Boga.

Tymczasem, lud cofa się.

A jednak Pan przemawia do Mojżesza: „*Gdy wejdziecie do kraju, który wam daję na mieszkanie...*” (Lb 15,2). ...”daję wam na mieszkanie...”: a zatem Bóg nie zmienił planów, lud ciągle wędruje po to, by wejść do obiecanego kraju. Rozpoczyna się 40 lat wędrowki na pustyni. Oto nowy czas dany ludowi, w którym ma on czegoś się nauczyć, coś pojąć.

A czego ma się nauczyć? Ma się nauczyć wędrowania, dzień po dniu, na pustyni. Ma się nauczyć, że nie wolno się zatrzymać zanim nie osiągnie się celu wędrowki. W czasie wędrowki doświadczają się uczucia niepewności, napotyka na trudności, nawet się umiera, ale idzie się dalej. „*Chrześcijańska prawda to wzajemna relacja, która daje się poznać jako droga i życie*” – tyle Papież Franciszek. W życiu chrześcijanina ważne jest to, by iść naprzód. Ważne jest poznawanie i działanie, ale jeszcze ważniejsze wędrowanie. „*Albowiem wszyscy ci, których prowadzi Duch Boży, są synami Bożymi*” (Rz 8,14) – tak uczy apostoł Paweł. Jesteśmy synami, jeśli dajemy się prowadzić Duchowi Świętemu. Można poznać i dokonać wielkich rzeczy, ale jeśli to nie Duch prowadzi, niczemu to nie służy. Co więcej, nie jest się

¹³ Podobnie zdarza się w okresie rozpoznania powołania. Obecnie istnieją coraz doskonalsze narzędzia do analizowania i rozwiązywania problemów. Oczywiście jest to ważne, ale to nie wszystko. Pomyślmy o trudnościach związanych z naszym celibatem. Piękno tego wyboru towarzyszy cała gama sytuacji, w których odczuwamy dyskomfort. Ileż to razy odczuwaliśmy ciężar celibatu widząc niektóre pary małżeńskie? Ale, jeśli w rozpoznaniu nie będziemy mieć przed oczami Bożej obietnicy, to wkrada się myśl, że może to nie prawda, że Pan nas powołał. Wtedy trudności mogłyby poddać w wątpliwość nawet nasz punkt wyjścia.

chrześcijaninem. I zaryzykowałbym stwierdzenie, że nie jest się też świeckim. Nieruchawość i zasiedzialość serca i umysłu, z pewnością są czymś nie do pogodzenia ze świeckością.

Lud podejmuje, więc wędrówkę i pośród wielu protestów, Pan nie przestaje mówić do swego ludu. W tekście, który stanie się częścią Shema, Pan nakazuje¹⁴: „*nie pójdziecie za żądzami swego serca i oczu(...)*”. Na pustyni lud uświadamia sobie, że musi podjąć radykalną decyzję: w naszym życiu albo będziemy szukać własnego oblicza (własny punkt widzenia i sposób odczuwania – serce i oczy) albo oblicza Boga. Jak powiedział Jezus: albo będziemy szukać siebie i się zagubimy albo będziemy szukać oblicza Boga i odnajdziemy siebie samych.

W Księdze Liczb ten radykalny wybór przyjmuje postać strasznej i okrutnej wojny z Madianitami. Wojna żąda całkowitego oddania nas samych: na wojnie się umiera. Chyba nigdzie tak, jak w Księdze Liczb nie występują razem narzekania, niewierność i trudności ludu Bożego wraz z żądaniem Boga wobec tego ludu, aby dokonał aktu całkowitego oddania. W czasie wędrówki przez pustynię wszyscy pomrą oprócz Jozuego i Kaleba, ale właśnie w dzięki wędrówce przez pustynię lud Boży wejdzie do Ziemi Obiecanej. Jak mamy to rozumieć? Jak należy to interpretować?

Czterdziestoletnia wędrówka symbolizuje drogę życiową. W naszym życiu możemy nie odnieść wielu sukcesów – jak to się faktycznie dzieje – ale życie się przeżywa, bo Pan tak chce. Ten nakaz pochodzący od Boga oznacza, że żąda się od nas nie tylko powierzenia życia, ale również jego sensu. Powierzamy Panu życie, aby osiągnęło pełnię. Żyjemy, aby strzec obietnicy i to ona podtrzymuje naszą wierność. Sami z siebie nie możemy osiągnąć pełni, spełnienia życiowego, dzięki któremu możemy wytrwać¹⁵. W naszych oczach, własna egzystencja pozostaje niepełna, niedoskonała, zawsze.

To, co nie było kryterium wyboru ze strony Boga – wiemy wszyscy, że Bóg nas wybrał pomimo naszej małości – nie może być uznane za kryterium życia chrześcijańskiego. Bóg ciągle nas wybiera w naszej niedoskonałości.

Napisano, że życie konsekrowane powinno wskazywać na wymiar eschatologiczny. Nie wiem czy nasze życia nieco niespójne mogą wskazywać na wymiar eschatologiczny. Ale, z pewnością osoby, które spotykamy w naszym życiu powinny wyczuć, że nasz wzrok jest skierowany ku górze, nie jest skoncentrowany na nas samych; że jesteśmy naznaczeni obietnicą, która została nam ukazana, która została nam powierzona, która jest racją naszej wierności. Jako ludzie jesteśmy z gruntu niezdolni do wierności, ale obietnica Boga rodzi w nas tę wierność. Jego wierność – tylko ona! – sprawia, że gest definitywny, jak złożenie ślubów wieczystych, jest w ogóle możliwy. Żyjemy dla czegoś, co jest większe od nas. Jeśli chcemy żyć dla czegoś, co jest szyte na naszą miarę, to jesteśmy na niewłaściwej drodze.

14 „I mówił znowu Jahwe do Mojżesza: <powiedz synom Izraela, niech sobie zrobią frędzle na krajach swoich szat, oni i ich potomstwo, i do każdej frędzli użyją sznurka z fioletowej purpury. Dla was będą te frędzle, a gdy na nie spojrzycie, przypomnicie sobie wszystkie przykazania Jahwe, aby je wypełnić – a nie pójdziecie za żądzami swego serca i oczu, przez które plamiliście się niewiernością – byście w ten sposób o wszystkich moich przykazaniach pamiętali, pełnili je i tak byli świętymi wobec swojego Boga. Jam jest Jahwe, Bóg wasz, którym was wyprowadził z ziemi egipskiej, abym

15 Chyba że znajdziemy jakąś formę pobożności czy jakąś technikę duchową jako środek zastępczy, co pozwoli nam uniknąć kontaktu z prawdziwym Bogiem. A zdarza się to o wiele częściej niż sobie to wyobrażamy. Także z tego powodu utworzenie w Kościele drogi świeckości jest zadaniem w większej części jeszcze do wykonania.

Nie konsekrujemy się ‘dla czegoś’, ale konsekrujemy się ‘komuś’ – to zasadnicza różnica. Nie konsekrujemy się po to, by się zrealizować.

Konsekrujemy się Panu i Jemu się konsekrujemy, ponieważ uparcie okazywał swoją wierność. Nasze życie jest odpowiedzią na miłość, choć nie zawsze mamy tego pełną świadomość. Nam wystarczy wiedza, że przeżywając życie w sposób odpowiedzialny, odpowiadamy na miłość.

Dlatego też lepiej jest mówić „odpowiedź na miłość”, a nie „odpowiedź miłości”, gdyż różne życiowe sytuacje nie zawsze można przeżywać z entuzjazmem, z zapalem. Także za zdystansowanie się do postaw zbyt uduchowionych, jakby nie dotykało się stopami ziemi, powinniśmy być wdzięczni Lazzatiemu. Jego zwrot: „życie jako powołanie” uczy nas tego, że, jakiegokolwiek by nie było, nasze życie pozostaje odpowiedzią na miłość, która nas wzywa w taki sposób, w jaki Bogu się podoba. W tym jest źródło naszej radości i pokoju.

Giorgio Mario Mazzola